

## L'internazionalizzazione dell'economia dell'Italia nel passaggio dalla semiperiferia al centro dell'economia-mondo

### 1. L'Italia tra periferia, semi-periferia e centro dell'economia-mondo

In circa un secolo di storia l'Italia è passata da una struttura economica arretrata, che nel 1861 presentava un Pil pro-capite pari alla media attuale dei quarantadue stati africani più "ricchi"<sup>1</sup>, al ristretto circolo delle economie più avanzate e industrializzate del mondo. L'internazionalizzazione economica, in particolare l'export di merci, servizi e capitali, ha contribuito in maniera determinante a tale passaggio. Nello stesso tempo la dinamica del commercio estero è rivelatrice dei modi e dei tempi attraverso cui la posizione dell'Italia all'interno dell'economia mondiale si è trasformata. Tale trasformazione è stata tutt'altro che lineare e si è realizzata, come vedremo, per salti successivi, interrotti da gravi crisi, spesso di natura esogena (guerre e crisi mondiali), e da forti squilibri nei rapporti con l'estero. Se la posizione dell'Italia a partire, a seconda degli autori, dal periodo tra gli anni '60-'80 risulta collocata all'interno dei Paesi più industrializzati del mondo, la posizione occupata nel periodo storico precedente risulta più incerta. Infatti, secondo Giovanni Arrighi, "Sin dalla sua incorporazione come Stato-nazione, l'Italia ha oscillato tra i livelli più bassi delle zone del centro e quelli più alti delle zone della semi-periferia"<sup>2</sup>. Arrighi fa riferimento alla distinzione di Immanuel Wallerstein tra centro (o metropoli) e periferia dell'economia-mondo. Nelle catene internazionali di produzione di valore, il centro è quello che comanda una quota maggiore di surplus, mentre la periferia esercita un comando inesistente o molto più scarso.

Sul piano dei rapporti di scambio la distinzione tradizionale tra periferia e centro consiste in questo: il centro è caratterizzato da una economia di trasformazione industriale ed esporta beni manifatturieri e capitali in eccesso (soprattutto per le infrastrutture e le estrazioni minerarie) verso la periferia mentre questa è caratterizzata da una economia agricola e/o mineraria, spesso basata su una monocultura, ed esporta materie prime e prodotti alimentari dalla periferia al centro. La semiperiferia occupa in questo sistema un posto intermedio includendo al suo interno, in proporzione variabile, anche la trasformazione di materie prime in beni finiti o semilavorati, esercitando quindi un certo comando sul surplus. Il carattere della distinzione tra centro e periferia è parzialmente mutato a partire dagli anni '70-'80 del secolo scorso, e soprattutto dopo la dissoluzione dell'Urss e la liberalizzazione dei mercati finanziari negli anni '90, allorché quote importanti delle produzioni manifatturiere più mature, maggiormente *working intensive* e a minore valore aggiunto, sono state massicciamente trasferite dal centro ai Paesi periferici, in particolare verso l'Asia orientale, l'Europa dell'Est, l'America latina e la sponda sud del Mediterraneo<sup>3</sup>. La capacità di comando sul surplus prodotto rimane inalterata come distinzione tra centro e periferia, estrinsecandosi soprattutto nel controllo da parte del centro delle attività manifatturiere della periferia mediante gli investimenti diretti (Ide), che comportano il controllo delle imprese e degli impianti.

Mentre Arrighi utilizza l'indicatore del livello del Pil pro-capite per suddividere i vari Paesi tra periferia, semiperiferia e centro, nel presente lavoro, in considerazione della centralità della direzione e tipologia degli scambi tra paesi nella definizione della posizione di un Paese nell'economia mondiale, ci si è concentrati sullo sviluppo dell'internazionalizzazione e sul tipo di internazionalizzazione, cioè sulla composizione dell'export e quindi sulla evoluzione della quota e della tipologia di manufatti esportati – come proxy della posizione occupata nelle catene internazionali del valore - per definire il passaggio dell'Italia dalla periferia (o dalla semiperiferia) al centro, specialmente nel periodo tra 1861 e 1963. Nella visione di Arrighi l'Italia si trova (siamo nei primi anni '80) in una sorta di "no man's land", cioè in una posizione intermedia tra semiperiferia e centro<sup>4</sup>. Si tratta di una classificazione che non ritroviamo in altri autori, come Maddison, che nelle sue ricostruzioni storiche inserisce l'Italia tra i paesi centrali. Anche altri autori inseriscono l'Italia nel centro, chi già a partire dalla fine della Prima guerra mondiale (Ránki), chi negli anni '60 (Lange) e chi tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 (Tarrow). Sebbene esuli dall'obiettivo del presente lavoro, è però bene precisare che, sia che si decida di collocare l'Italia sul piano del Pil pro capite sia sul piano delle relazioni di scambio, la sua collocazione è complicata dal divario esistente tra Nord e Mezzogiorno, maggiore di quello esistente in altri stati

<sup>1</sup> Toniolo G., *La crescita economica italiana, 1861-2011*, in Toniolo G. (a cura di) "L'Italia e l'economia mondiale", p. 5.

<sup>2</sup> Arrighi G. e Piselli F., *Il capitalismo in un contesto ostile*, p. 80.

<sup>3</sup> Gattei G., *Tre maniere dell'imperialismo*, pp. 231-218.

<sup>4</sup> Arrighi G., *Semiperipheral Development, The Politics of Southern Europe in The Twentieth Century*, p. 247.

europei, il primo senza ambiguità posto all'interno del centro, e il secondo collocato in una posizione semiperiferica<sup>5</sup>. Webster, riferendosi al periodo 1890-1914, sottolinea il carattere peculiare e dualistico dell'Italia: un Paese che esporta manodopera in un periodo di "decollo" industriale, a ragione della frattura e del divario tra Nord e Sud, che, anzi secondo alcuni autori si accentua o addirittura si produce proprio tra la fine del XIX secolo e i primi tre decenni del XX secolo. Quindi, si può dire che la collocazione ambigua dell'Italia nasce anche dal fatto che è la media delle due aree. Tuttavia, la posizione semiperiferica del Mezzogiorno - che, secondo certe argomentazioni, è la periferia interna del Nord Italia - non necessariamente inficia la posizione di centro dell'Italia nei confronti di altri Paesi.

Ad ogni modo, la nostra tesi è che l'evoluzione quantitativa e soprattutto qualitativa dell'internazionalizzazione dimostra che ci sia stato un primo salto verso il livello più alto negli anni a cavallo della Prima guerra mondiale (1900-1921), in cui l'economia italiana ha iniziato il suo ingresso all'interno del centro dell'economia mondiale, e un ulteriore salto alla fine degli anni Trenta, grazie al quale l'Italia ha consolidato la sua partecipazione al centro. In questa trasformazione hanno svolto un ruolo importante, oltre alla capacità di inserirsi nel mercato mondiale e nelle produzioni più innovative, gli investimenti pubblici dovuti alle moderne guerre industriali, che hanno impresso una spinta notevole all'input industriale, e la partecipazione dell'Italia al processo coloniale, che determina la creazione "artificiale" di mercati di sbocco alle merci e ai capitali eccedenti.

La storia dell'Italia dall'Unità in poi è la storia della lotta della sua classe dirigente per entrare all'interno del centro dell'economia mondiale o meglio per rientrare all'interno di quel centro in cui la penisola occupava la posizione più importante tra XIII e la metà del XVII secolo e da cui fuoriuscì per entrare in un periodo di sottosviluppo e arretratezza, che è durato per circa due secoli. La decadenza dell'Italia da centro a periferia deve farci riflettere sul fatto che la posizione di un Paese nell'economia-mondo non è mai definitiva, così come non lo è l'ingresso dell'Italia nel perimetro del core dell'economia mondo. Del resto, lo stesso Arrighi ricordava come la posizione di un Paese non è mai statica. Ciò è tanto più vero oggi, in un quadro di trasformazioni economiche e tecnologiche a livello mondiale, che negli ultimi decenni hanno messo a dura prova la capacità dell'economia italiana di mantenere le sue posizioni, ponendo anche la possibilità di uno scivolamento dell'Italia al di fuori dell'area contrale dell'economia mondo. Per questa ragione è di particolare interesse confrontare la situazione attuale e dell'ultimo quindicennio, coincidente con l'ingresso nella Unione monetaria europea, con quella del periodo che va dal 1861 agli anni '80-'90 del XX secolo.

Per definire l'evoluzione della collocazione dell'Italia nell'economia mondiale si sono considerati, in primo luogo, l'apertura commerciale al resto del mondo (interscambio totale, export e import di beni e servizi su Pil), e poi gli investimenti diretti all'estero (ide), la bilancia commerciale e *last but not least* la tipologia dei beni e servizi esportati, che segnala la capacità di collocarsi all'interno della divisione del lavoro internazionale tra i Paesi che esercitano il controllo sul surplus, agganciando le trasformazioni economiche e tecnologiche in corso.

## 2. L'apertura commerciale

La storia economica dell'Italia degli ultimi circa 150 anni si inserisce nel contesto di una enorme espansione dell'interscambio di merci e capitali a livello mondiale e europeo, che ha modificato profondamente la struttura produttiva e con essa la divisione internazionale del lavoro e i rapporti tra Paesi e aree geografiche. La realizzazione di un effettivo mercato mondiale è avvenuta in due fasi, la prima definita "prima globalizzazione" (1890-1914), interrotta dalla Prima guerra mondiale e poi dall'affermazione di politiche autarchiche e protezionistiche e la ripresa che, partita dagli anni '60-'70 si è consolidata nella "seconda globalizzazione" a partire dagli anni '90.

Tra 1870 e 2016 l'incidenza sul Pil dell'export di beni dell'Europa occidentale passa dal 10% al 30,6%. Nello stesso periodo quella dell'Italia passa dal 8,9% al 30%, trasformando il Paese da prevalentemente esportatore di materie prime e semilavorate in uno dei maggiori esportatori di prodotti manifatturieri del mondo. Sul piano delle relazioni economiche internazionali, questo periodo segna il passaggio dell'Italia da Paese periferico e arretrato a Paese parte del centro industrializzato. Tale sviluppo combinato dell'internazionalizzazione e dei mutamenti della struttura e delle relazioni economiche, per quanto progressivo, si sono determinati nell'arco di circa un secolo per successivi salti qualitativi e quantitativi.

---

<sup>5</sup> Il Pil pro-capite a parità di potere d'acquisto (2016) dell'Italia è 27.800 euro ma quello del Nord ovest è di 34.200 euro, quello del Nord-est di 32.200 euro e quello del Centro è di 30.200 euro, mentre quello della Francia è di 30.600 euro, del Regno Unito di 31.200 euro, e della Germania di 35.800 euro (Eurostat).

**Il liberoscambismo (1861-1872).** Il decennio immediatamente seguente all'Unità nazionale è caratterizzato da una crescita dell'interscambio, che passa dal 21 al 26,2% del Pil. Negli anni '60 del XIX secolo l'export di prodotti agricoli è favorito dal boom dei prezzi sul mercato mondiale, causato dalla interruzione dell'export statunitense verso l'Europa a causa della guerra di secessione, e dall'incorporazione delle regioni meridionali nello stato unitario, che estesero la produzione di grano, olio, vino, agrumi e cotone. L'Italia aderì all'impostazione liberoscambista, stipulando accordi commerciali con la Gran Bretagna e soprattutto con la Francia, all'epoca di gran lunga il nostro maggior partner commerciale, con il quale si realizzò anche una integrazione monetaria (l'unione latina). Nel 1862 verso la Francia si dirige il 37,2% dell'export italiano e il 32,7% dell'interscambio totale di beni, quasi il doppio rispetto al secondo partner, l'Inghilterra. I primi cinque partner commerciali dell'Italia rappresentano oltre l'81,7% del suo interscambio complessivo. Con il crescere del suo sviluppo industriale, l'Italia riduce progressivamente fino ad annullare la sua dipendenza da questo semi-monopolio commerciale, con l'unica eccezione del periodo autarchico, alla fine degli anni '30, quando la somma dell'interscambio con la Germania e con le colonie italiane ammonta a oltre un terzo del totale. Già nel 1892 il peso della Francia si dimezza e quello dei primi cinque partner commerciali si riduce al 66,3%, nel 1913 si riduce ancora al 58,5%, per scendere, a partire dagli anni '60, al di sotto del 50% e arrivare al 41,5% nel 2016.

**Protezionismo e crescita industriale (1873-1890).** La prima fase di crescita dell'apertura commerciale si interrompe con la crisi finanziaria del 1873, che segna l'inizio della "grande depressione", destinata a durare fino ai primi anni Novanta del XIX secolo. In questo periodo i governi italiani abbandonano le politiche liberoscambiste, sostituendole con il protezionismo doganale, allo scopo di sostenere lo sviluppo di una autoctona industria moderna. A risentire del protezionismo e dell'aumento della concorrenza internazionale sono anche le esportazioni di prodotti agricoli, come gli agrumi, con effetti depressivi sui prezzi e negativi in generale sull'economia meridionale. Il livello dell'interscambio commerciale raggiunge il punto più basso (16,3%) nel 1891, superiore solo a quello raggiunto in concomitanza con le sanzioni economiche durante la guerra d'Etiopia nel 1935-1936 e al collasso statale ed economico registrato nel 1943.

**La prima globalizzazione e la Prima Guerra mondiale (1891-1918).** La ripresa dell'apertura commerciale coincide con il superamento a livello europeo e mondiale della Grande depressione (1873-1895), che diede avvio alla seconda rivoluzione industriale e all'espansione degli imperi coloniali. Tale periodo, che oggi è definito come "prima globalizzazione", durerà fino allo scoppio della Prima guerra mondiale nel 1914, e in Italia è caratterizzato dalla formazione della grande industria e dall'aumento dell'interscambio con l'estero, che nel 1910 raggiunge il 28,2%. A pesare sono maggiormente le importazioni di materie prime e di beni d'investimento per l'industria italiana. Con lo scoppio della Prima guerra mondiale nel 1914, a causa della rottura del mercato mondiale, l'interscambio registra un crollo verticale. Ma già l'anno successivo, con l'ingresso dell'Italia in guerra, l'interscambio registra una rapida impennata, dovuta però esclusivamente alle importazioni di materie prime e semilavorati industriali, zucchero, frumento e munizioni dagli alleati, soprattutto dagli Usa, che nel 1917 forniscono il 45% dell'import italiano<sup>6</sup> e che sono interessati a sostenere lo sforzo bellico dell'industria italiana, la cui base produttiva durante la guerra cresce in modo esponenziale, creando numerosi problemi di riconversione e sovraccapacità produttiva nel dopoguerra.

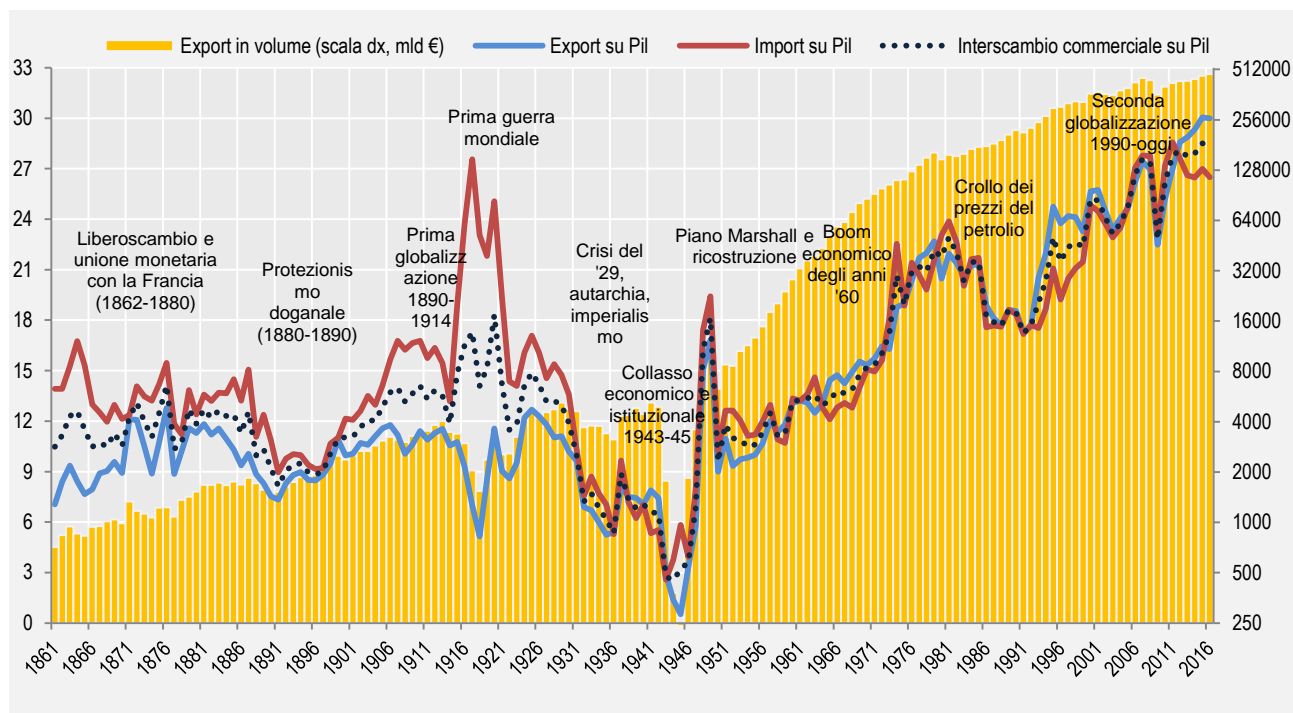
**Crisi del '29, imperi e autarchia (1921-1940).** Alla fine della guerra, si assiste durante gli anni Venti a una ripresa del mercato mondiale, trainato dagli Usa, che fu interrotta dalla Grande crisi del 1929. Il periodo tra la fine degli anni Venti e lo scoppio della Seconda guerra mondiale, è, in tutto il secolo e mezzo dall'Unità d'Italia a oggi, la fase di massima contrazione degli scambi internazionali. Gli stati reagiscono alla profonda crisi con il protezionismo, che in Italia sfocia nell'"autarchia": l'interscambio con l'estero scende dal 36,6% del 1920 al 12,3% del 1936. Anche grazie all'autarchia, in questo stesso periodo l'Italia, per la prima volta nella sua storia unitaria realizza pareggi o surplus commerciali, grazie al maggiore aumento dell'export rispetto all'import (1936, 1938, 1939). Molta parte dell'interscambio estero dei paesi europei, però, viene ristretto all'interno del perimetro chiuso dei rispettivi possedimenti coloniali. Nel 1939 il Regno Unito dirige verso Commonwealth, colonie e protettorati il 49,9% dell'export e la Francia il 27,5%<sup>7</sup>. Del resto, il fenomeno, accentuatosi negli anni '30 con il protezionismo, nasce già nel periodo anteguerra. Come evidenzia Marcello De Cecco, il Regno Unito resistette alla ascesa dell'industria tedesca tra fine XIX e inizio XX secolo, esportando beni e drenando risorse finanziarie dalle colonie in particolar modo dall'India. Come per altre aree centrali metropolitane, negli anni '30 l'interscambio con le colonie è favorevole all'Italia. Le esportazioni di beni verso le colonie (nel 1936-1940 il 21,9% del totale beni, con un picco di quasi il 25% nel 1937), senza contare l'interscambio con l'Albania (protettorato italiano tra 1939 e 1943), superano abbondantemente le importazioni (3,0%), riducendo drasticamente o annullando il passivo della bilancia commerciale italiana complessiva<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Annuario statistico 1917-1918, cap. XII - Commercio con l'estero, Tavola B.

<sup>7</sup> James H., O'Rourke Kevin H., *La prima globalizzazione e i suoi contraccolpi*, p.87.

<sup>8</sup> Supplemento all'Annuario Statistico Italiano, Supplemento n.4 Commercio estero, Tav. A Commercio con l'estero dal 1871 al 1943. Annuario statistico 1939, VII Commercio estero, Tavole A e B.

**Fig. 1 – Grado di apertura commerciale 1861-2016 (export, import e interscambio in % su Pil e export in valori concatenati anno base = 2010)**



**La Seconda guerra mondiale e la ripresa dell'interscambio mondiale (1941-1950).** Nel 1943 e nel 1944 l'Italia è un Paese occupato, con infrastrutture e un apparato economico distrutti o immobilizzati: l'interscambio con l'estero raggiunge il punto più basso di tutto il periodo dall'Unità a oggi (5,1%). Tuttavia, già nel 1945 inizia una prima fase di ripresa che porta a raggiungere molto rapidamente un picco dell'incidenza dell'interscambio nel 1949 (36,2%), con un incremento quasi analogo sia dell'export sia dell'import, che sarà superato solo negli anni '70. L'incremento è, però, favorito anche dall'ancora basso livello del Pil, che nel 1949 non ha ancora raggiunto in termini reali il livello del 1940<sup>9</sup>. L'impennata dell'interscambio sul Pil si giova anche dell'abolizione dei controlli italiani sul commercio estero nel 1946 e della ricostruzione delle istituzioni del commercio mondiale con l'altrettanto rapido inserimento in esse dell'Italia. Nel 1947 si apre la conferenza del *General Agreement on Tariffs and Trade* (GATT) e l'Italia aderisce al FMI e alla banca mondiale. Un ruolo importante viene ricoperto anche dal lancio del piano Marshall, che dagli Usa dirotta ingenti capitali verso l'Europa occidentale.

**Boom economico e aumento dell'apertura commerciale (1951-1989).** Dopo un crollo dell'interscambio nel 1950, segue un lungo periodo di forte crescita dell'apertura commerciale del Paese, che coincide con il definitivo decollo industriale e con il periodo di maggiore crescita del Pil, il cosiddetto *boom economico* (1951-1963). L'Italia, grazie a una crescita maggiore delle esportazioni, si afferma, oltre che come uno dei Paesi più industrializzati del mondo, anche come uno dei principali esportatori. La crescita dell'incidenza dell'interscambio sul Pil continua oltre il periodo del *boom economico*. Gli anni '70 e la prima metà degli anni '80 registrano una crescita dell'incidenza dell'interscambio, grazie a una crescita dell'export maggiore del Pil. Le esportazioni rappresentano una valvola di sfogo alle difficoltà del mercato domestico, segnato dalla grave crisi del 1975 e dalla *stagflazione*. Nel corso degli anni '80 invece si registra una riduzione dell'incidenza dell'interscambio sul Pil, dovuto alla forte riduzione dei prezzi internazionali del petrolio greggio, che riduce soprattutto il valore delle importazioni, di cui il greggio rappresentava una quota molto alta (nel 1983, il 19,8% contro il 4,7% nel 2016).

**La seconda globalizzazione e la crisi del 2009 (1990-2016).** Nei primi anni '90, inizia la "seconda globalizzazione", favorita dalla rivoluzione dell'ICT, dalla liberalizzazione dei mercati internazionali, dal dissolvimento dell'Urss e dall'ingresso della Cina e di altri emergenti nel mercato mondiale. Il grado di apertura commerciale dell'Italia ricomincia a crescere impetuosamente, superando i livelli precedentemente raggiunti. In parte, però, la forte crescita dell'incidenza dell'interscambio sul Pil è determinata anche dalla più bassa crescita del Pil, che mediamente tra 1990 e oggi risulta inferiore al periodo tra 1950 e fine anni '80. La crescita dell'incidenza dell'interscambio è continuata fino a oggi, dopo un

<sup>9</sup> Maddison project database.

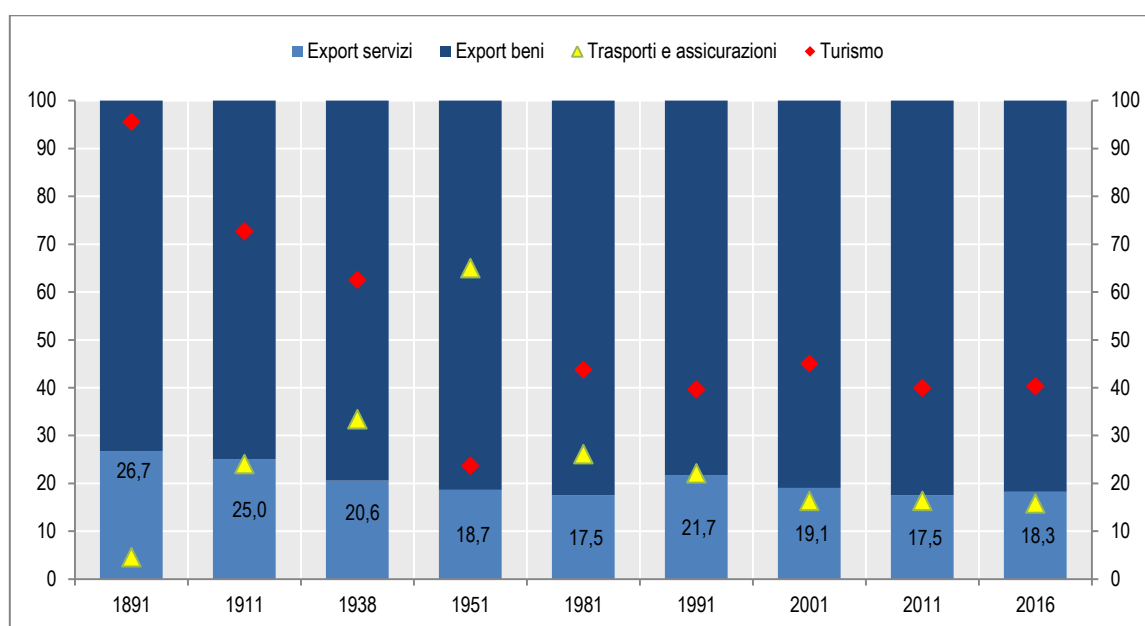
breve regresso nel 2009, in concomitanza con il momento più grave della crisi dei *mutui subprime*. La accelerazione dell'apertura commerciale, che caratterizza l'ultimo periodo, soprattutto tra 2012 e 2016, dipende dall'aumento dell'export a fronte di un import in contrazione o stagnante, nel quadro di una perdurante stagnazione del Pil e quindi del mercato e della domanda domestici.

### 3. L'apertura dei capitali

**I primordi dell'apertura dei capitali all'estero (1900-1939).** La Prima globalizzazione si caratterizza, oltre che per l'incremento dell'export di prodotti industriali, soprattutto per lo sviluppo degli investimenti di capitale dal centro alla periferia del sistema economico. L'Italia, nei primi decenni post unitari, è esclusivamente terra di destinazione di capitali, prima francesi e poi tedeschi, soprattutto nel capitale delle banche d'investimento. Con l'affermazione della grande industria, a partire dal periodo tra gli anni '80 dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale e poi soprattutto negli anni '20 e '30, anche l'Italia inizia la sua partecipazione agli investimenti esteri (soprattutto in America latina e in misura inferiore in Europa) e alcune sue imprese realizzano impianti produttivi all'estero (Pirelli, Fiat, SNIA Viscosa, Montecatini, Olivetti).

**Dal Secondo dopoguerra alla Seconda globalizzazione (1950-2016).** Gli investimenti di capitale all'estero riprendono a aumentare nel secondo dopoguerra in un contesto di maggiore mobilità dei capitale e a seguito della forte crescita economica, che crea una eccedenza di capitali da impiegare all'estero. I maggiori picchi espansivi degli investimenti all'estero delle imprese italiane coincidono con quelli di maggiore crescita e con i conseguenti forti aumenti salariali. Nel 1967 gli investimenti italiani (2,1 miliardi di dollari) risultavano superiori a quelli giapponesi (1,5 miliardi) e di poco inferiori a quelli tedeschi (3 miliardi), mentre a metà degli anni '70, a seguito di una crescita nettamente inferiore rispetto a quella degli altri Paesi avanzati, e gli Ide italiani (4,7 miliardi) risultavano meno di un terzo di quelli giapponesi (15 miliardi) e tedeschi (16 miliardi)<sup>10</sup>.

**Fig. 2 - Investimenti destinati all'estero in entrata e in uscita e totali (stock in % sul Pil, valori a prezzi correnti)**



Tra 1980 e 2015, si registra una crescita esponenziale dell'export di capitale produttivo, e quindi dell'apertura al mercato dei capitali, superiore alla crescita dell'export di merci. Gli IDE totali salgono dal 3,4% al 44,4%, e già dai primi anni '80 l'Italia risulta un esportatore netto di capitale. Infatti, la crescita è dovuta maggiormente agli IDE in uscita, che passano dall'1,5% al 25,9%, mentre quelli in entrata passano dall'1,9% al 18,6%. La crescita dello stock degli IDE registra una prima accelerazione dopo la crisi di inizio anni Ottanta e in modo più deciso nella seconda metà degli anni '90, quando l'Italia si aggancia alla seconda globalizzazione favorita dalla liberalizzazione del mercato dei capitali. Invece, si registra

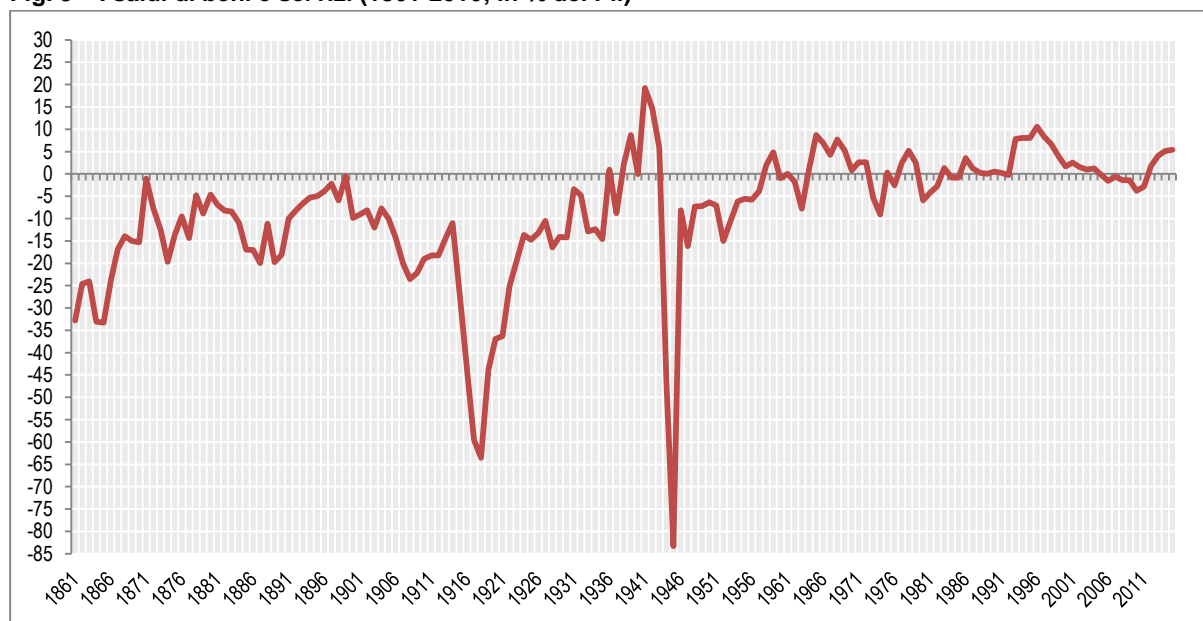
<sup>10</sup> Onida F., *Industria italiana e commercio internazionale*, Tab. VI.1, p. 263.

un rallentamento, dovuto agli IDE in uscita, nella prima parte degli anni 2000 e poi una crescita molto forte dopo la crisi del 2009 e nel 2011. Nell'ultimo periodo, tra 2012 e 2015, si registra una crescita sia dell'export di merci sia di capitale, a testimonianza della crescita complessiva dell'apertura al mercato mondiale nonostante l'economia domestica non si sia ancora ripresa completamente. Malgrado la crescita esponenziale degli Ide in uscita dall'Italia, l'incidenza dello stock sul Pil rimane inferiore a quello dei principali Paesi avanzati con l'eccezione del Giappone (15%). Gli Ide in uscita dall'Italia si concentrano, però, a differenza di quelli di Francia, Regno Unito e Spagna, nella manifattura, che rappresenta nel 2014 il 40,1% del fatturato e il 47,3% degli addetti totale delle multinazionali italiane all'estero<sup>11</sup>. Ad ogni modo, anche l'indicatore degli Ide denota l'appartenenza dell'Italia al centro. In primo luogo, perché in Italia rimane marcata, sin dagli anni '90, e anzi si allarga, dopo la crisi dei mutui, la prevalenza degli Ide in uscita su quelli in entrata, aspetto caratteristico delle economie centrali. In secondo luogo perché, sebbene inferiore a quello degli altri Paesi avanzati il livello degli Ide in uscita rimane più vicino a questi che al livello dei Paesi cosiddetti emergenti (o semiperiferici), come Cina e India, per non parlare di quelli periferici.

#### 4. L'evoluzione storica della bilancia commerciale

Il saldo del commercio italiano, nell'arco del secolo e mezzo seguente dall'Unità, può essere suddiviso in due fasi. Nella fase iniziale – tra 1861 e anni Venti il saldo è sempre più o meno negativo. In questo periodo l'Italia occupa una posizione semiperiferica nella divisione del lavoro mondiale, essendo prevalentemente esportatore di materie prime, semilavorati e prodotti alimentari. Il secondo periodo inizia con gli anni Trenta, dopo che l'Italia è compiutamente diventata un Paese industriale, la bilancia commerciale è tendenzialmente positiva, sebbene con un andamento ciclico con periodo di saldi negativi anche accentuati.

Fig. 3 – I saldi di beni e servizi (1861-2016; in % del Pil)



Nel primo periodo, in genere il saldo è maggiormente negativo in concomitanza con le crisi economiche mondiali (1864, 1873, 1881-1884, 1907-1908) e con la guerra commerciale con la Francia (1886), quando la domanda di materie prime agricole dei Paesi più industrializzati si contrae. Nel secondo periodo, i saldi positivi tra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '40 sono dovuti, almeno in parte, alla eccedenza dell'interscambio con le colonie e i protettorati, che compensa lo squilibrio con il resto del mondo. Dopo la ricostruzione, i periodi di maggiore crescita del Pil (1960-1963 e 1973-1974) sono caratterizzati da saldi negativi, a causa della maggiore crescita dell'import sull'export. Infatti, con la crescita industriale aumenta la domanda sia di beni di investimento e materie prime sia di beni di consumo esteri per l'aumento delle retribuzioni (shock salariale del 1962). I saldi positivi più recenti coincidono con la riduzione dell'import e l'aumento dell'export, successivamente ai momenti recessivi del ciclo economico come reazione alla riduzione del mercato interno,

<sup>11</sup> Istat, *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi 2017*.

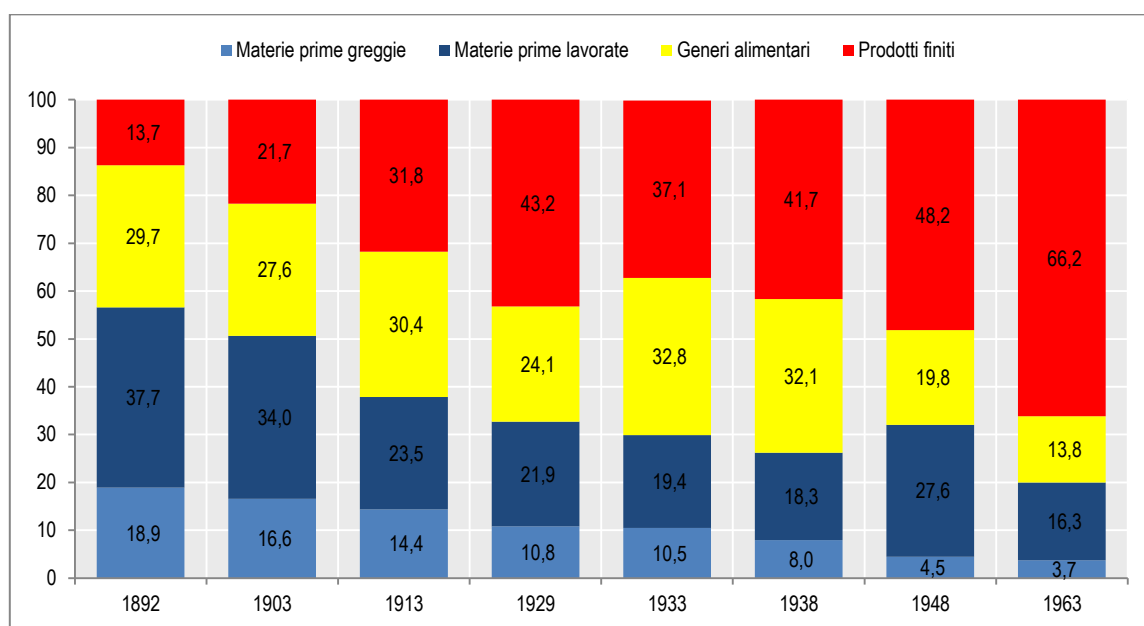
e in concomitanza della svalutazione della lira (1992-1996) o, in alternativa, in concomitanza di politiche di bilancio restrittive e di contenimento del costo del lavoro (2012-oggi). Ad ogni modo, i più ampi deficit commerciali coincidono con le due guerre mondiali: con la prima guerra mondiale (1915-1917), a causa della crescita dell'import di materie prime e alimentari per sostenere l'enorme sforzo bellico e industriale dell'Italia e con il periodo tra 1943 e soprattutto 1945, quando la produzione industriale è pari al 25% del periodo pre-bellico e i limitati consumi e la ridotta attività economica si basano soprattutto su aiuti e importazioni dall'estero.

## 5. La composizione dell'export

### 3.1 Composizione dell'export di beni

Nei 150 anni analizzati, la composizione settoriale e merceologica dell'export è drasticamente cambiata. L'Italia, fino agli anni Novanta del XIX secolo essenzialmente esportatore di materie prime gregge e lavorate e di alimenti, diventa progressivamente un Paese esportatore di prodotti fabbricati, ritrovando l'antica vocazione manifatturiera, che aveva reso la sua economia la maggiore d'Europa all'inizio dell'epoca moderna. La crescita della componente dei prodotti fabbricati registra un unico periodo di regresso, coincidente con la grande crisi. La maggiore crescita si registra invece tra 1948 e 1963 al termine del periodo del boom economico, quando i due terzi dell'export sono rappresentati da prodotti manufatti.

**Fig. 4 - Composizione settoriale dell'export (1892-1963; in % su totale export di beni, valori a prezzi correnti)**



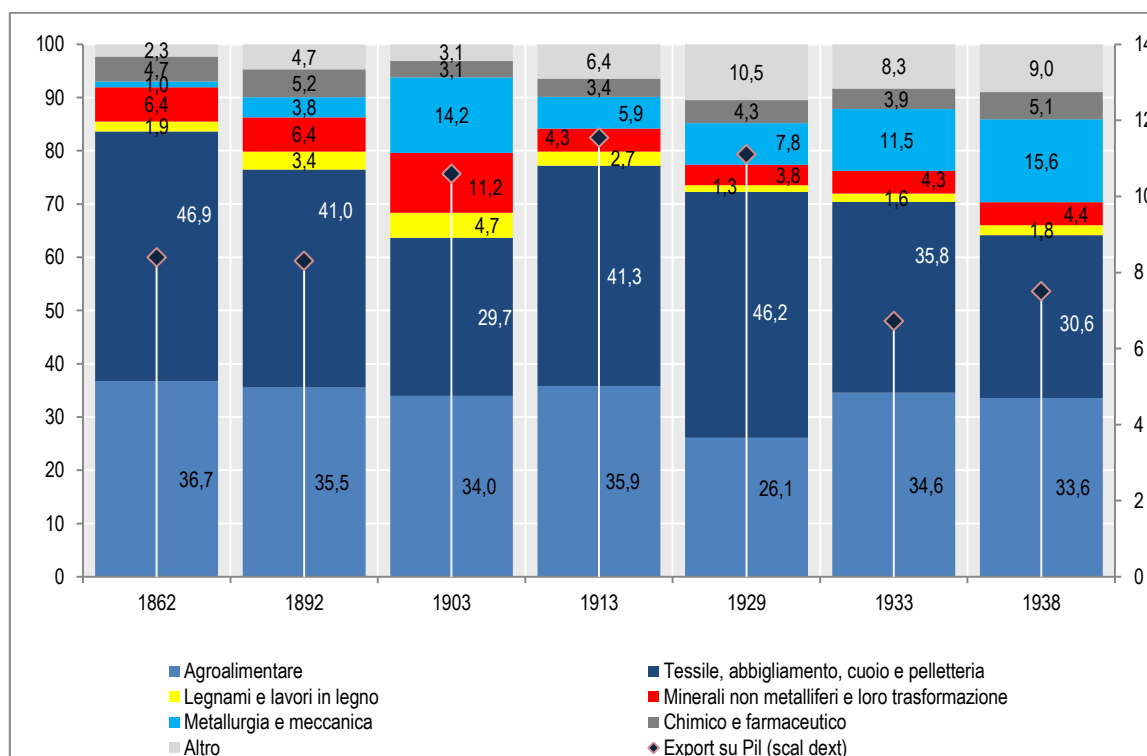
Passando a un livello più di dettaglio e cioè alla composizione merceologica, si osserva che il settore della metallurgia e della meccanica è quello su cui pesa maggiormente la trasformazione manifatturiera dell'export, passando da appena l'1% dell'export nel 1862 a poco meno della metà dell'export nel 2016. Viceversa i settori dell'agroalimentare e del tessile, che nel 1862 comprendevano quasi l'85% dell'export, nel 2016 rappresentano poco più del 20%, sebbene in lieve risalita rispetto ai minimi raggiunti qualche anno prima. La storia dell'export italiano è, dal punto di vista merceologico, è la storia delle varie fasi che hanno contrassegnato il passaggio progressivo dall'export agroalimentare e tessile a quello metalmeccanico e chimico-farmaceutico.

**Primi decenni dall'Unità (1862-1892).** Coerentemente con una struttura economica ancora pre-industriale e con la manifattura esistente legata essenzialmente alla lavorazione di prodotti dell'agricoltura, mentre l'Italia importa soprattutto cotone, cereali, prodotti coloniali e macchine e prodotti metallici dai Paesi più industrializzati, l'export italiano è concentrato per oltre i due terzi sull'export di prodotti alimentari e tessili, i quali sono essenzialmente prodotti greggi o, al

massimo, semilavorati. La voce singola di gran lunga principale nelle esportazioni è la seta greggia che raggiunge il 38% del totale nel 1862 e si mantiene attorno al 32% nel 1892. Seguono spiriti, bevande e oli, che insieme arrivano al 16,3% nel 1862 e al 12,5% nel 1892 e la frutta fresca.

**Prima industrializzazione (1900-1914).** Il periodo che precede la prima guerra mondiale vede l'Italia agganciare la seconda rivoluzione industriale e dare avvio alla base di una moderna industria che si rafforzerà definitivamente con la guerra di Libia. La composizione merceologica è influenzata dal cambiamento della struttura economica, che vede crescere la grande industria. Import e export di manufatti tendono ormai a equivalersi: tra 1900 e 1913 la quota della manifattura sull'export totale oscilla tra il 41 e il 45%, mentre nell'import oscilla tra il 40 e il 45%<sup>12</sup>. Sebbene il tessile e l'agroalimentare continuano a rappresentare la maggioranza dell'export, la metallurgia e la meccanica, ma anche i minerali non metalliferi e la loro lavorazione, accrescono la loro quota. In particolare, all'interno del tessile e nelle export in generale, l'importanza della seta grezza declina, aumenta quella dei tessuti, mentre prodotti moderni e innovativi, come le automobili e la gomma entrano, sebbene con quote ancora limitate, a far parte dell'export, gettando le basi di successi internazionali successivi. Nel 1913 la seta greggia, pur mantenendosi al primo posto come prodotto di esportazione, dimezza la sua quota rispetto al 1862 (14,3%) ed è seguita da tessuti e altri manufatti in cotone (7,4%) e seta (4,3%), che superano i prodotti agricoli, agrumi (3,4%) e vini (3,3%). Nonostante la concorrenza estera, specie statunitense, che produce auto più economiche, tra 1910 e 1914 l'interscambio di auto rimane in attivo, con l'export che passa da 2.120 a 3.291 unità (+55,2%), mentre l'export dei prodotti in gomma tra 1911 e 1913 più che raddoppia in valore, da 25,6 a 53,8 milioni di lire (+110%)<sup>13</sup>.

**Fig. 5a – Composizione merceologica (1862- 1938; in % su totale export beni e export su Pil, valori a prezzi correnti)**



**Primo dopoguerra, crisi del '29 e autarchia (1921-1938).** Gli anni dell'immediato dopoguerra vedono la ripresa degli scambi internazionali cui l'Italia partecipa avvalendosi di un apparato industriale enormemente potenziatosi a causa delle commesse belliche. Dopo lo scoppio della Grande Depressione, invece, si registra un crollo quantitativo dell'export, che è maggiore di quello della produzione e che scende dall'11,1% del 1929 al 6,7% sul Pil nel 1933. Ad ogni modo, nel periodo tra le due guerre, malgrado un rallentamento negli anni subito dopo la crisi, accelera il mutamento qualitativo della composizione merceologica: l'export italiano è ormai quello di un Paese industrializzato e non più soltanto

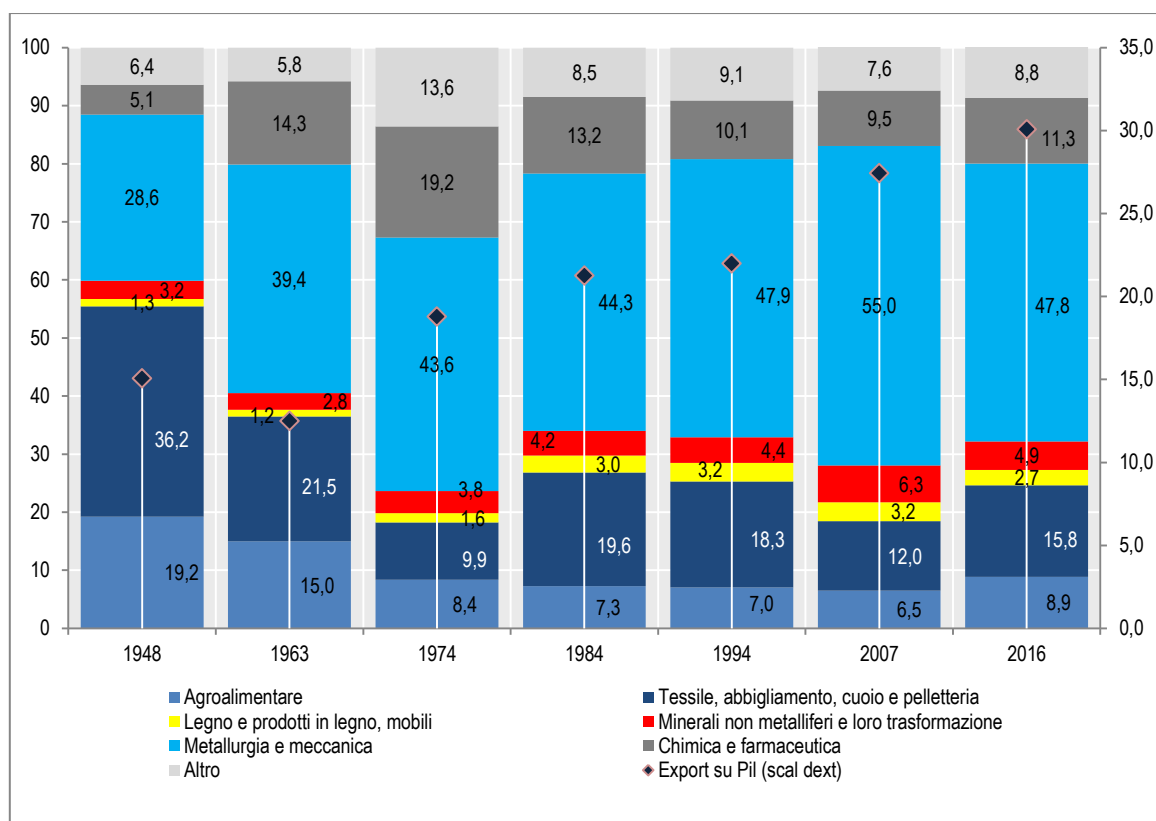
<sup>12</sup> Statistical Office of United Nations, *International Trade Statistics 1900-1960*, May 1962

<sup>13</sup> Ministero per l'industria e il commercio, *Il nostro commercio di esportazione prima e dopo la guerra*, Roma 1922.



produttore di materie prime e alimentari o, al più, di semilavorati. A questa trasformazione contribuiscono negli anni '30 sia l'intervento statale nel salvataggio e rafforzamento dei grandi gruppi industriali dopo la crisi, sia, in misura rilevante, la creazione di nuovi mercati di sbocco nelle colonie. Secondo dati Onu, l'export manifatturiero è oltre il doppio dell'import: nel 1921 l'export manifatturiero, con il 57% del valore totale, supera per la prima volta quello complessivo degli altri beni, mentre nell'import la manifattura pesa appena il 24%. Secondo i dati dell'ufficio centrale di statistica italiano, i prodotti finiti aumentano sul totale dell'export dal 31,8% del 1913 al 41,7% del 1938, mentre le materie prime, gregge e lavorate, scendono dal 37,9% al 26,3%. Per quanto riguarda i settori di attività, nel 1933, anno in cui la crisi si fa sentire maggiormente, il settore tessile diminuisce la sua quota di quasi 11 punti. A beneficiarne, oltre all'alimentare, è il settore metallurgico e meccanico, che, pur in forte contrazione assoluta, raggiunge l'11,5% sul totale dell'export. Dopo gli anni della recessione, la quota della metallurgia e della meccanica continua ad aumentare arrivando al 15,6% nel 1938, sempre a discapito di quella del tessile. Nella media degli anni 1937-38 la principale merce esportata sono i tessuti di cotone, seguiti dagli autoveicoli, dalle fibre artificiali (rayon), dai tessuti di lana e dalla frutta fresca. L'export di seta greggia, un tempo di gran lunga la merce principale dell'export italiano, risulta circa la metà di quello di autoveicoli. I prodotti della grande industria moderna italiana, in particolare quella meccanica e della gomma, hanno il loro principale mercato di esportazione nelle colonie (Libia e Africa orientale, soprattutto nell'Etiopia recentemente conquistata) e nel protettorato dell'Albania (a partire dal 1939). Nel 1938, il 40% del valore dell'export totale di autoveicoli e il 78% di quello di pneumatici era destinato alle colonie italiane<sup>14</sup>. Nel 1940, la sola Albania, conteggiata a parte nelle statistiche rispetto alle colonie africane, pesava l'11,6% dell'export di autoveicoli e il 10,5% in quello di macchine e apparecchi.

**Fig. 5b – Composizione merceologica dei beni (1948-2016; scala in % su totale export e export su Pil, valori a prezzi correnti)**



**Dalla ricostruzione al boom economico (1949-1974).** Nel contesto di decollo industriale definitivo, la composizione merceologica dell'export nazionale cambia completamente, i prodotti dell'industria siderurgica e meccanica e di quella chimica e farmaceutica quasi raddoppiano la loro incidenza sul totale dell'export fino a rappresentare ben oltre la metà delle esportazioni. Viceversa il tessile e soprattutto l'alimentare, che pure nella fase di forte industrializzazione prima della Seconda guerra mondiale aveva mantenuto la sua importanza, riducono la loro incidenza di ben oltre la metà. Nel

<sup>14</sup> Annuario statistico 1939, Commercio speciale delle principali merci per Paesi di provenienza.

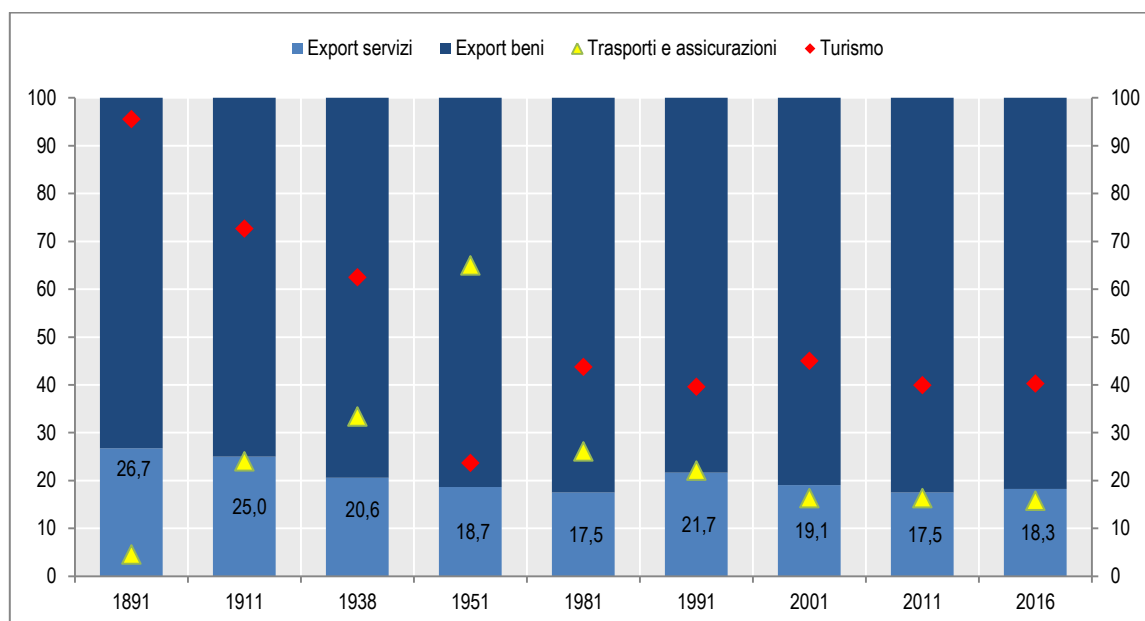
1974 questi due settori insieme si riducono ad appena il 18,3% del totale dell'export, mentre il metalmeccanico e il chimico toccano il picco storico della loro incidenza, raggiungendo insieme il 62,9%. La crescita della meccanica dipende soprattutto dalle macchine e dagli apparecchi e dai mezzi di trasporto, che nel 1948 sono ancora la terza e quarta voce dell'export, dopo la frutta e gli ortaggi e le fibre artificiali, ma nel 1964 sono le prime due voci dell'export con il 16,1% e l'11,5%, e tali rimarranno fino al 2016.

**Dalla ristrutturazione industriale alla seconda globalizzazione (1984-2016).** Gli anni Ottanta e Novanta sono contrassegnati dalla ristrutturazione industriale, seguita alla crisi del 1975 e a quella dei primi anni '80 e all'aumento della concorrenza dei Paesi non solo dei Paesi avanzati ma anche di quelli emergenti a basso costo del lavoro. Il settore dei prodotti in metallo reagisce bene e, compensando la crisi della siderurgia, accresce ulteriormente la quota del settore che raggiunge il picco storico nel 2007 con il 52,4 e mostra la sua resilienza anche dopo la pesantissima crisi del 2009, mantenendosi quota al disopra delle quote del 1984 e 1994. A risentire maggiormente degli shock esterni è il settore chimico che tra il picco del 1974 e il 2007 scende dal 19,2% al 10,1%, anche se dopo la crisi del 2009, grazie al farmaceutico, la sua quota è risalita all'11,9%. Da segnalare la crescita fino al 2007 di due settori con una incidenza storicamente meno forte: quello dei minerali non metalliferi e quello del legno e mobilio. Il settore tipicamente del "made in Italy" ha registrato in questa fase un andamento altalenante proseguendo nel complesso la tendenza alla riduzione del suo peso nell'export. Il tessile, grazie alle ristrutturazioni delle catene di produzione internazionale, registra una ripresa, rispetto al minimo del 1974, tra gli anni Ottanta e Novanta, ma successivamente, con l'eliminazione definitiva dei contingentamenti (Accordo multifibre) scende di nuovo al disotto del livello del 1984. L'agroalimentare continua a calare, ma, dopo la crisi del 2009, si assiste a una ripresa, che lo riporta a livelli leggermente superiori a quelli del 1974. La composizione dell'export rimane caratterizzata dalla larga prevalenza delle macchine utensili (18,2%), seguite dai mezzi di trasporto (11,4%) e dai prodotti chimici (6,6%).

### 3.2 Incidenza sul totale export e composizione dell'export di servizi

Nel periodo compreso tra fine Ottocento e inizio Novecento l'incidenza dell'export di servizi raggiungeva o superava un quarto dell'export complessivo di beni e servizi. Negli anni '30 l'importanza dei servizi diminuisce. Dopo una risalita negli anni '60, quando l'incidenza si colloca sempre al di sopra del 25%, riprende una tendenza, per quanto non costante, al declino dei servizi fino al 18,3% del 2016

**Fig. 6 – Incidenza dell'export di servizi e evoluzione della composizione (1891-2016; in % su totale export scala sinistra e totale servizi, scala destra)**



La diminuzione progressiva dell'incidenza dell'export dei servizi in Italia è da collegare al crescente valore dell'export di beni, a sua volta collegati alla dinamica dello sviluppo economico. Infatti, i momenti di forte calo dell'incidenza dei servizi sono concomitanti con la crescita dell'industria e dell'esportazione di beni, soprattutto manufatti, tra 1911 e 1930 e tra

1951 e 1981. L'aumento dell'incidenza dell'export di servizi, nel corso degli anni '80, dell'incidenza dei servizi coincide con l'unica fase, tra 1960 e 2016, di minore crescita dell'export dei beni. Si tratta, però, di un aumento momentaneo che lascia il posto a un calo successivo, anche a causa della mancanza o della riduzione della presenza di imprese di grandi dimensioni e internazionalizzate attive nel trasporto o nella distribuzione, che sono invece molto presenti in Francia e Germania, o nelle telecomunicazioni e soprattutto nei servizi finanziari come accade nel Regno Unito.

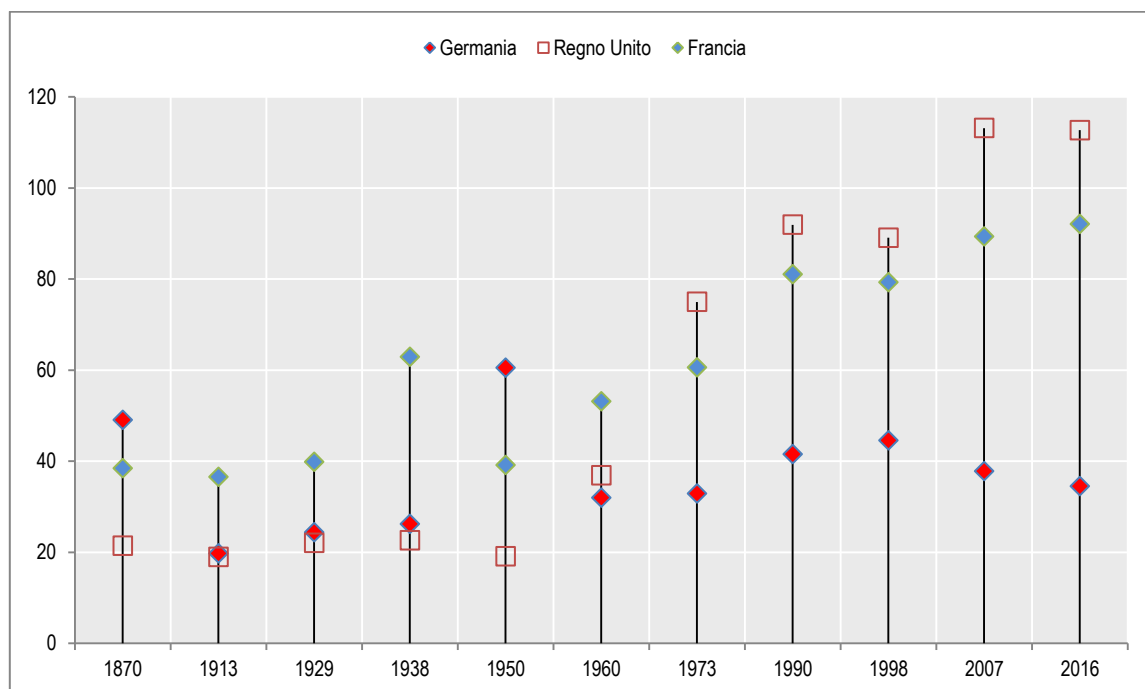
Infatti, le voci principali dell'export di servizi italiano hanno continuato a essere in tutto il periodo considerato quelle tradizionali del trasporto e assicurazioni e soprattutto del turismo, che, tranne nel 1951, ha rappresentato quasi sempre oltre il doppio del valore di trasporto e assicurazioni. Tuttavia, è da notare che Il trasporto, nella fase iniziale tra 1891 e 1951, registra una crescita molto sostenuta, determinata, soprattutto nei due decenni a cavallo del Novecento, dalla nascita di importanti compagnie di navigazione. La loro affermazione è collegata allo sviluppo, tra 1900 e 1914, della grande industria pesante, cantieristica e siderurgica, e ai flussi prima migratorie poi crocieristici, tra le Americhe e l'Italia, che riprenderanno con forza subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, per arrestarsi negli anni '60. Il calo dell'export di servizi, relativamente al trasporto, registra la difficoltà italiana ad adeguarsi al passaggio dalla nave all'aereo, che si afferma proprio a partire dagli anni Settanta, come mezzo di trasporto sulle lunghe tratte.

## 6. Confronto tra Italia e Paesi Euro5

### 6.1 Export di beni e servizi

Nel 1870, prima della seconda rivoluzione industriale, l'export italiano di beni risulta inferiore a quello dei principali Paesi europei, soprattutto rispetto al Regno Unito e, in misura molto meno accentuata, rispetto alla Francia, i due Paesi più industrializzati e avanzati d'Europa. Meno forte risulta la distanza dalla Germania, che stava iniziando allora la rincorsa che l'avrebbe portata a eguagliare l'export del Regno Unito e a superare quello francese in pochi decenni.

**Fig. 7 – Andamento dell'incidenza dell'export italiano di beni versus export Euro 4 (in % su export singoli Paesi; valori correnti)**



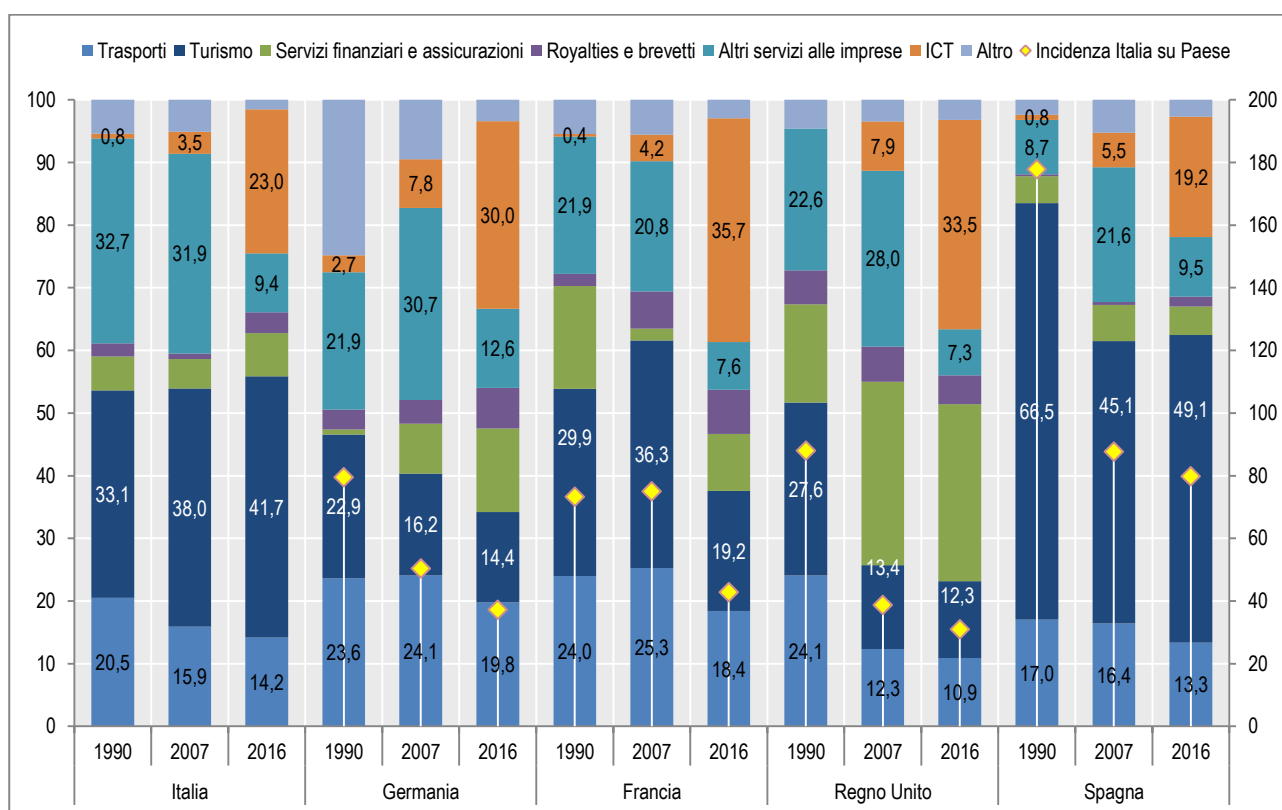
Tra l'Unità e la Prima guerra mondiale, l'Italia, nonostante la rapida crescita industriale degli anni tra 1890 e 1913, aumenta il suo divario con la Francia e il Regno Unito, e quello con la Germania risulta più che raddoppiato. Invece, nel periodo successivo, tra la fine della Prima guerra mondiale e la vigilia dello scoppio della Seconda guerra mondiale, l'Italia riesce a ridurre notevolmente il divario con la Francia, passando dal 40% al 63% dell'export totale transalpino, e a registrare un miglioramento sensibile anche con il Regno Unito, dal 18,4% al 22,6%, e di minore entità con la Germania, dal 24,3% al 26,2%.

Dopo il secondo dopoguerra l'incidenza dell'export italiano su quelli francese e soprattutto del Regno Unito riprende a aumentare costantemente. La crescita relativa maggiore rispetto a Regno Unito e Francia avviene tra 1950 e 1990. Negli anni '90 si registra una interruzione della tendenza, che riprende successivamente, anche a seguito della progressiva deindustrializzazione e terziarizzazione delle economie dei due Paesi. Nel 2016 le esportazioni italiane sono ormai quasi pari al valore di quelle francesi (92,1%) e superano quelle del Regno Unito del 12,7%.

Invece, il rapporto tra esportazioni italiane e tedesche è più altalenante, con una crescita di quelle italiane rispetto a quelle tedesche tra inizio anni '60 e fine anni '90, seguita da una inversione di tendenza nel periodo successivo. Dopo aver raggiunto il picco nel 1950, quando però l'economia tedesca ancora deve riprendersi dalle distruzioni della guerra, tra 1960 e 1998 l'export passa dal 32% al 44,6% di quello tedesco. Successivamente, dopo la conclusione dell'integrazione dell'economia della Germania est e l'introduzione dei cambi fissi e della moneta unica europea l'incidenza dell'export italiano su quello tedesco ridiscende progressivamente fino a rappresentare poco più di un terzo del valore dell'export tedesco nel 2016.

Un caso a parte è rappresentato dalla Spagna, che nel lungo periodo rispetto all'Italia ha registrato un andamento altalenante, con una diminuzione del divario da parte della Spagna tra 1870 al 1929, e un nuovo ampliamento tra 1929 al 1973, in coincidenza con il periodo di chiusura economica del franchismo, seguito da un periodo, tra 1998 e 2016, di ulteriore riduzione divario da parte della Spagna, le cui esportazioni di beni sono, però, oggi ancora inferiori del 60,4% rispetto a quelle italiane.

**Fig. 8 – Composizione export italiano di servizi e andamento dell'incidenza dell'export italiano su Euro4 (in % su totale export servizi scala sinistra, in % su export Paesi scala sinistra)**



Negli ultimi decenni, tra 1990 e 2016, l'export complessivo italiano è cresciuto meno di quello degli altri maggiori Paesi europei. Tale performance dipende soprattutto dall'export dei servizi, dal momento che nell'export dei beni, l'incremento medio annuo dell'Italia si mantiene superiore (4,5%) a quello della Francia (4,2%) e del Regno Unito (3,7%) e non molto al di sotto della Germania.

**Tavola 1 - Incremento medio annuo Paesi Euro5 1990/2016 (valori correnti)**

	Beni e servizi	Beni	Servizi
Italia	4,3	4,5	3,4
Germania	5,0	5,0	5,4
Spagna	6,8	7,0	6,4
Francia	4,5	4,2	5,4
Regno Unito	4,9	3,7	7,0

Al contrario, nell'export dei servizi l'Italia è cresciuta di appena il 3,4%, cioè di circa due/tre punti in meno di Germania, Spagna e Francia e di meno della metà rispetto al Regno Unito. Di conseguenza, l'incidenza in percentuale dell'export di servizi italiano su quello degli altri Paesi si è ridotta di più di un terzo nei confronti di Francia e Germania e di oltre la metà rispetto al Regno Unito e soprattutto rispetto alla Spagna, l'unico Paese verso cui nel 1990 e fino al 2004 il nostro Paese vantava un export di servizi maggiore. Il calo relativo dell'Italia si verifica in concomitanza con l'aumento della differenziazione, soprattutto nel corso dell'ultimo decennio, della sua struttura dell'export di servizi rispetto a quella degli altri Paesi, dove aumenta l'incidenza di settori innovativi e tecnologici: dall'ICT, ai servizi finanziari e assicurativi, alle royalties e brevetti.

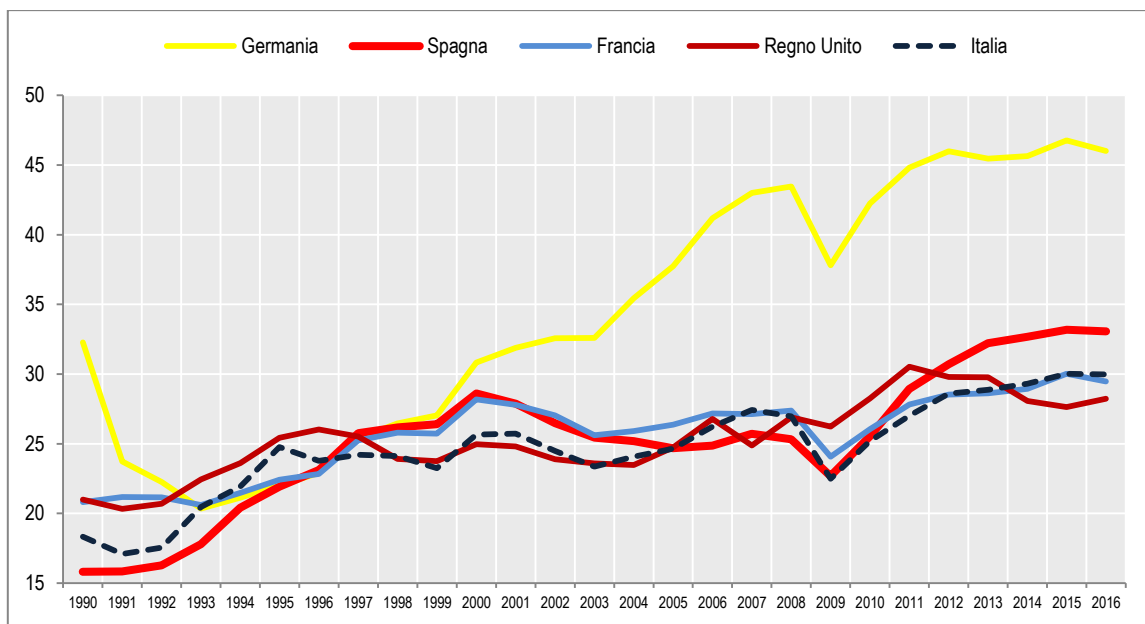
Mentre nel 1990 all'interno dell'export di servizi prevalevano in tutti i Paesi i settori più tradizionali, in Francia e Regno Unito il turismo e in Germania il trasporto, nel 2016 il turismo è prevalente solo in Italia e in Spagna. In Francia, Regno Unito e Germania il settore prevalente è quello degli altri servizi alle imprese, a testimonianza dell'estensione dei processi di esternalizzazione anche nell'industria, mentre i servizi finanziari sono al secondo posto nel Regno Unito. Anche in Italia i servizi finanziari e assicurativi, le royalties e i brevetti, e l'ICT hanno registrato forti incrementi, ma meno che in Germania, Regno Unito e Francia. Oggi, soltanto la Spagna mantiene una composizione settoriale dell'export simile all'Italia e legata ai settori tradizionali, in particolare al turismo. In Spagna, però, tra 1990 e 2016 l'incremento medio annuo del turismo è stato molto maggiore, del 10,8% contro il 2,3%.

## **6.2 L'apertura all'interscambio e i saldi commerciali tra nella fase della globalizzazione (1990-2016)**

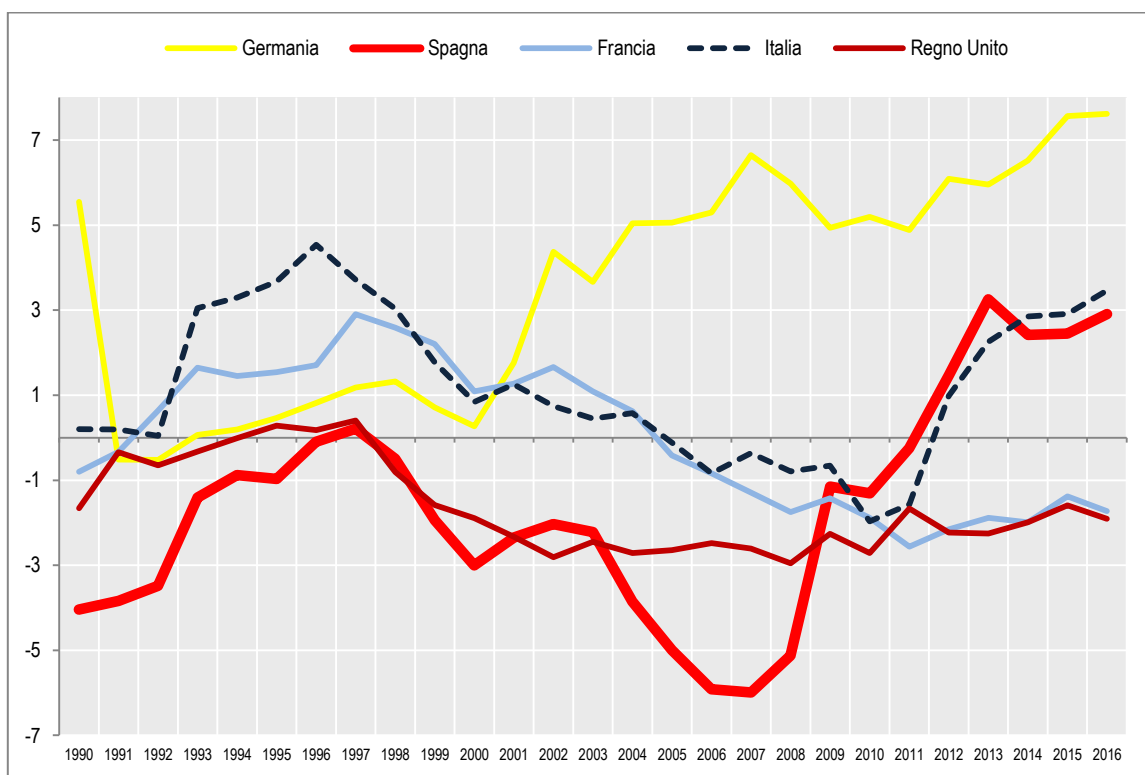
Sempre tra 1990 e 2016, si registra un deciso aumento dell'apertura commerciale dei Paesi Euro5, con particolare evidenza per quanto riguarda l'export complessivo nel periodo successivo alla crisi del 2009. L'andamento relativo dei Paesi Euro5 può essere suddiviso in due fasi. Nella prima, tra 1990 e 1998, la Germania il 1990 registra un crollo dell'incidenza dell'export che la conduce al di sotto degli altri Paesi. Viceversa, a partire dal 1998, in concomitanza con l'introduzione di cambi fissi tra le valute europee e con l'avanzamento dell'integrazione con l'ex Germania democratica, l'incidenza dell'export della Germania acquista una velocità molto maggiore rispetto agli altri quattro Paesi. L'export tedesco raddoppia passando dal 23,7% del 1991 al 46% del 2016, quanto la forbice con gli altri Paesi raggiunge una ampiezza che va dai 13 e ai 18 punti percentuali.

Il deciso orientamento all'export dell'economia della Germania e la sua più recente estensione a Italia e Spagna è visibile anche dall'andamento dei saldi commerciali. Questo rispecchia l'allargamento delle differenze tra Germania e gli altri paesi Euro5. Mentre l'attivo della bilancia commerciale tedesca sale velocemente dallo 0,3% sul Pil del 2000 fino al 7,6% del 2016, quello degli altri Paesi, in particolare quello di Italia e Francia, si riduce progressivamente fino a tradursi in un passivo sempre maggiore, a causa dell'aumento delle importazioni, soprattutto dalla Germania, con un picco della Spagna del -6% nel 2007. Solo dopo il secondo picco recessivo del 2011, soprattutto a seguito della forte riduzione delle importazioni e dell'aumento della competitività sui costi di produzione, i saldi spagnolo e soprattutto italiano tornano a accumulare attivi sempre maggiori, nel 2016 rispettivamente del 2,9% e del 3,5%. Al contrario, la Francia, meno interessata dalle riforme del mercato del lavoro e dal calo della domanda interna, e il Regno Unito, penalizzato dal cambio sterlina/euro, rimangono in passivo anche nell'ultimo periodo, rispettivamente del -1,7% e del -1,9%.

**Fig. 9 - Export di beni e servizi dei Paesi Euro5 1990-2016 (a valori correnti in % sul Pil)**



**Fig. 10 – Saldi della bilancia commerciale Paesi Euro5 1990-2016 (a valori correnti in % su Pil)**



## Bibliografia

- Acocella Nicola, Sanna Randaccio F., Schiattarella R., *Le multinazionali italiane*, Il mulino, Bologna 1985.
- Arrighi Giovanni e Piselli Fortunata, *Il capitalismo in un contesto ostile*, Donzelli, Roma 2017.
- Arrighi Giovanni, *Semiperipheral Development, The Politics of Southern Europe in The Twentieth Century*, Sage Publication, Beverly Hills, London, New Delhi.
- Ciocca Pierluigi e Toniolo Gianni (a cura di), *Storia economica d'Italia, 2. Annali*, Editori Laterza, Roma-Bari 1999.
- De Cecco Marcello, *Moneta e impero. Economia e finanza internazionale tra 1890 e 1914*, Donzelli, Roma 2017.
- Gattei Giorgio, *Tre maniere dell'imperialismo*, in Vasapollo Luciano (a cura di), "Il piano inclinato del capitale", Jaca Book, Milano 2003.
- Grifone Pietro, *Capitalismo di stato e imperialismo fascista*, Mazzotta editore, 1975
- Grifone Pietro, *Il capitale finanziario in Italia. La politica economica del fascismo*, Einaudi, Torino 1972.
- Hirshman Albert O., *Potenza nazionale e commercio estero*, il Mulino, Bologna 1987.
- Istat, *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi, 2017*.
- Istituto centrale di statistica, *Supplemento all'Annuario statistico italiano, supplemento n.4, Commercio con l'estero*, ottobre 1944.
- Istituto nazionale per l'esportazione, *Dati statistici sul commercio estero italiano e analisi delle principali esportazioni dall'Italia e delle corrispondenti importazioni estere nel quinquennio 1929-1933*, Roma 1933.
- Maddison Angus, *L'économie mondiale 1820-1992, Analyse et statistiques*, OECD Paris 1995.
- Maddison Angus, *The World Economy: A Millennial Perspective*, OECD publishing, Paris 2006.
- Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Saggio sul commercio estero terrestre e marittimo del Regno d'Italia negli anni 1862 e 1863*, Firenze 1865.
- Ministero delle Finanze (Direzione generale delle gabelle), *Movimento commerciale del Regno d'Italia nel 1862*, Torino stamperia reale 1864.
- Ministero dell'Interno (Direzione Generale di Statistica), Ministero di agricoltura, industria commercio, (Direzione della statistica generale), Istituto centrale di statistica, Istituto nazionale di statistica, *Annuari statistici italiani dal 1878 al 2016*.
- Ministero per l'industria e il commercio, *Il nostro commercio di esportazione prima e dopo la guerra volume I*, Roma 1922.
- Onida Fabrizio, *Industria italiana e commercio internazionale*, il Mulino, Bologna 1978.
- Rey Guido M. (a cura di), *I conti economici dell'Italia 2. Una stima del valore aggiunto per il 1911*, Editori Laterza, Bari 1992
- Rey Guido M. (a cura di), *I conti economici dell'Italia 3. Il conto risorse e impieghi (1891, 1911, 1938, 1951)*, Editori Laterza, Bari 2002
- Toniolo Gianni (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2013.
- Webster Richard A., *L'imperialismo industriale italiano, studio sul prefascismo 1908-1815*, Einaudi, Torino 1974.
- Sono stati consultati i database della Nazioni unite, Ameco, Eurostat e Istat.